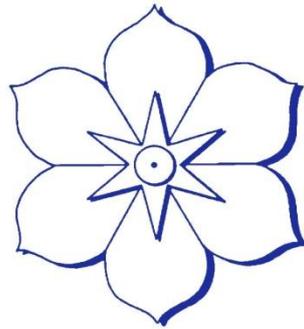


Paideia®



«... Il tempo, come noi lo concepiamo (e così lo spazio),
è uno dei tanti falsi concetti di cui il sādḥaka deve saper-
si sbarazzare per entrare in quel kaivalya ove il divenire
scompare completamente.»

Raphael, *Yogadarśana* di Patañjali

Settembre – Ottobre 2017

SOMMARJO

Platone e l'Astronomia

Castalia*

Fermare il Tempo
da J Canti di Kabir*

Paideia® - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XVII Numero 4 (85) Settembre-Ottobre 2017

Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000

Direttore Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo

Pubblicazione non commerciale - Edizione digitale

www.associazionepaideia.net - posta@associazionepaideia.net

Platone e l’Astronomia*

Nella mia qualità di storico delle scienze esatte, soprattutto di astronomia, ma anche come studiosa della religione antica e dei suoi riti, cercherò di esporvi il ruolo dell’astronomia nell’opera di Platone.

Secondo Platone le scienze attirano l’anima verso l’idea del bello (*Repubblica*, VII 526e-530e); esse costituiscono i quattro rami della matematica: aritmetica, geometria, stereometria e astronomia. Nelle *Leggi* vediamo il ruolo significativo della astronomia nell’educazione dei cittadini: già nell’adolescenza essi devono aver acquisito conoscenze astronomiche di base, in modo da comprendere i problemi legati al calendario che riguardano la vita nella polis (809c-d, 817e-818a). Per di più, l’astro-nomia è uno dei due oggetti d’insegnamento del consesso notturno dei custodi (951d-e, 961a-d), perché insegna fede e rispetto verso gli dei: perciò quanti la studiano si liberano dall’accusa di ateismo (966d-967d). In particolare il Cielo è considerato dio grandissimo, perché non cessa di insegnare agli uomini i numeri, con la misurazione dei moti del sole e della luna, e il calcolo di giorni, mesi e anni (*Epinomis*, 977a-979a). In generale si può notare il crescente interesse di Platone per l’astronomia anche in altre sue opere: il *Fedone*, il *Politico*, il celebre *Timeo*.

Perché, comunque, Platone mostra tanto interesse riguardo all’istruzione dei cittadini nell’astronomia e soprattutto nei temi che riguardano il calendario della loro città?

Così riferisce Gemino¹: «Osservando gli anni con precisione sulla base del sole, e i mesi e i giorni sulla base della luna, i Greci stabiliscono di effettuare i sacrifici tradizionali: gli stessi sacrifici vengono eseguiti nei medesimi momenti dell’anno».²

Di conseguenza, cura fondamentale dei cittadini, specialmente degli arconti eletti dalla città, era l’osservazione del calendario, in modo che le feste tradizionali in onore degli dei venissero compiute nello stesso anno solare³ - cioè l’anno con quattro stagioni- sulla base del percorso del sole, ma anche, nelle stesse date, sulla base del percorso della luna. Questo significa che essi utilizzavano anche un calendario lunare, cosa che presentava diverse difficoltà. In particolare: il sole ritorna sullo stesso punto della sua orbita annuale, ad esempio in primavera, in 365 giorni e un quarto; la luna, però, per ritornare nella stessa fase, per esempio il plenilunio, ha bisogno di 29 giorni e mezzo - e questo è il cosiddetto “mese lunare sinodico”. Di conseguenza 12 mesi lunari di 29 giorni e mezzo danno un anno lunare di 354 giorni, più breve dell’anno solare di circa 11 giorni e un quarto. Tale differenza, di 11 giorni e un quarto, diviene di 22 giorni e mezzo al completarsi

* Relazione della professoressa Maria K. Papathanassiou al convegno di Filosofia “Ritornare alla Patria” dell’Ass. Culturale Paideia, Valledolmo 26-27 agosto 2017. Trad. prof. Maria Caracausi.

¹ Gèmino, astronomo, geografo, matematico e filosofo stoico greco del I secolo a.C. Di lui resta una Introduzione ai fenomeni, pubblicata in traduzione latina nel 1500 ad Altdorf, e frammenti di una Teoria della matematica. È considerato seguace di Posidonio. Proclo, nel Commento al primo libro degli Elementi di Euclide, attinse a opere di Gemino, che non ci sono pervenute (N.d.R.).

² Introduzione ai fenomeni, VIII 15: Ὅταν οὖν καὶ οἱ ἐνιαυτοὶ ἀκριβῶς ἄγονται καθ’ ἥλιον καὶ οἱ μῆνες καὶ αἱ ἡμέραι κατὰ σελήνην, τότε νομίζουσιν οἱ Ἕλληνες κατὰ τὰ πάτρια θύειν, τοῦτο δὲ ἐστὶ κατὰ τοὺς αὐτοὺς καιροὺς τοῦ ἐνιαυτοῦ τὰς αὐτὰς θυσίας τοῖς θεοῖς συντελεῖσθαι.

³ L’anno tropico o anno solare, è il tempo impiegato dal Sole per tornare nella stessa posizione vista dalla Terra, corrispondente al ciclo delle stagioni.

del secondo anno lunare, e mostra che il calendario è rimasto indietro riguardo alla stagione reale, indicata dalla posizione del sole nelle zodiaco. Perciò diventa necessario aggiungere un tredicesimo mese, detto “intercalare”, per ricondurre in qualche modo le date al punto esatto.

Non mi addentrerò in ulteriori dettagli a proposito dei calcoli che occupavano gli astronomi antichi. Voglio solo evidenziare come il sistema del calendario e la monetazione fossero allora elementi caratteristici della città antica. Nell’antica Atene vigevano due calendari: politico e religioso. Quello politico serviva a calcolare i giorni della pritania⁴ per ciascuna delle dieci tribù; naturalmente il numero dei giorni variava da un comune anno lunare di 354 giorni ad uno di 384 giorni, con mese intercalare. Il calendario religioso serviva per le feste della città e per il calcolo delle date per ogni festa religiosa. In poche parole: un caos, per il quale era necessario avere almeno cognizioni astronomiche di base.

Indubbiamente Platone prendeva in considerazione tanto le attività squisitamente politiche dei cittadini quanto i loro obblighi religiosi. Sembra comunque che avessero particolare importanza per lui i temi attinenti alla religione, e la partecipazione dei cittadini alle cerimonie religiose. Nel *Fedone* (69c-d) Platone fa riferimento anche ai fondatori dei misteri e ai loro iniziati:

*«Inoltre io non credo che siano stati uomini dappoco quelli che istituirono i Misteri i quali, sotto il velo dell’enigma, ci hanno pur detto, fin dai tempi più remoti, che chi giungerà nell’oltretomba, come un profano, senza essere iniziato, giacerà immerso nel fango, mentre chi vi giungerà purificato e consapevole abiterà con gli dei. Perché, vedi, come dicono gli interpreti dei Misteri, “molti portano il tirso ma pochi sono i veri iniziati”. E solo questi ultimi, a mio avviso, son quelli che si son dedicati nel vero senso della parola, alla filosofia».*⁵

La precisazione di Platone che «molti portano il tirso ma pochi sono i veri iniziati» pone l’accento sulla differenza tra quanti seguono solo formalmente una cerimonia e quanti vi partecipano con tutto il cuore. Questi ultimi sono i soli che possono essere considerati veri iniziati, veri invasati dal dio (*βάκχοι*).

Tuttavia la questione è se ogni purificato e iniziato, cioè ciascuno che sia posseduto dal dio, possa essere colui che si è veramente dedicato alla filosofia e, al contrario, se ciascuno che sia dedito alla filosofia possa essere considerato tale. Certamente questo può valere in determinate situazioni, ma non costituisce un canone generale. In particolare, al giorno d’oggi, studiare filosofia o insegnare filosofia non significa farne concretamente il proprio vissuto, cioè organizzare la propria vita in base ad una determinata teoria filosofica. Poiché di teorie filosofiche ce ne sono parecchie, si pongono gli interrogativi: qual è la teoria giusta? Sono tutte giuste?

Veniamo dunque ai fondatori dei misteri. Il più importante di tutti fu Orfeo, e i misteri orfico-dionisiaci erano legati ai misteri eleusini, celebrati con grande solennità dagli Ateniesi.

Ma qual era il segreto indicibile (*ἄρρητο*) di tali misteri? Che cosa se non la natura del dio Dioniso e il suo rapporto mistico con i fedeli? Dioniso, sesto e ultimo re degli dei, figlio della mortale Semele (o di Persefone) e di Zeus, da bambino fu fatto a pezzi dai malvagi titani, che ne seppellirono le membra nell’*adyton*⁶ dell’oracolo di Apollo, ma risorse per volere di suo padre,

⁴ Ad Atene, periodo di tempo durante il quale i cinquanta pritani rappresentanti di ogni tribù o Demo esercitavano - a turno - la direzione della bulè o senato (N.d.R).

⁵ Kern, O. (1922) *Orphicorum Fragmenta*, Weidmann, Berlin: Fr. 5, *Fedone* (69c-d) καὶ κινδυνεύουσι καὶ οἱ τὰς τελετὰς ἡμῖν οὗτοι καταστήσαντες οὐ φαῦλοί τινες εἶναι, ἀλλὰ τῶ ὄντι πάσαι αἰνίττεσθαι ὅτι ὃς ἂν ἀμύητος καὶ ἀτέλεστος εἰς Αἴδου ἀφίκηται ἐν βορβόρω κείσεται, ὁ δὲ κεκαθαρμένος τε καὶ τετελεσμένος ἐκεῖσε ἀφικόμενος μετὰ θεῶν οἰκήσει. εἰσὶν γὰρ δὴ, ὡς φασὶν οἱ περὶ τὰς τελετὰς, “ναρθηκοφόροι μὲν πολλοί, βάκχοι δὲ τε παῦροι”• οὗτοι δ’ εἰσὶν κατὰ τὴν ἐμὴν δόξαν οὐκ ἄλλοι ἢ οἱ πεφιλοσοφηκότες ὀρθῶς.

⁶ Parte segreta di un tempio o santuario accessibile solo ai sacerdoti o iniziati.

Zeus. Nell'Inno a Dioniso Trieterico i suoi fedeli gli si rivolgono come «ineffabile orgiasta, trigenito, arcano di Zeus, / primogenito, Erichepeo, padre e figlio di numi».⁷

Tuttavia un frammento del “Testamento” di Orfeo al suo allievo Museo rivela il reale contenuto del suo insegnamento misterico, l'esistenza di un dio unico e solo: «Parlerò a quanti è lecito farlo. Voi tutti non iniziati fermatevi sulla soglia. Ascolta tu, Museo, figlio della Luna portatrice di luce, perché dirò il vero ... guarda con ammirazione all'unico sovrano del mondo. È uno solo, generato da se stesso, da quest'uno sono nate tutte le cose. Al di sopra di esse prevale e nessun mortale lo scorge, ma egli certo vede tutti».⁸

Si tratta del grande dio dei misteri orfici, che ha molti nomi (*Protogono, Erichepeo, Phanes, Eros, Metis*), a seconda del livello di creazione cui ci si riferisce, e si identifica con Zeus e Dioniso che muore e risorge: «Un solo Zeus, un solo Ade, un unico Sole, un solo Dioniso, / un solo dio in tutte le cose».⁹ La morte e la resurrezione del “Dioniso ctonio”, cioè del Dioniso terreno e dunque mortale, di Bacco “fruttifero” e “dai frutti verdeggianti”,¹⁰ gli iniziati la celebrano ogni anno nei “Piccoli misteri”, in attesa che trascorran tre anni per celebrare i “Grandi misteri”. Questi ultimi rinviano ai Piccoli e Grandi misteri eleusini, come risulta evidente dalle invocazioni alle divinità di Eleusi (*Demetra Eleusinia, Madre Antea, Plutone, Persefone, Mise, Ipta, Iaccho*), alla pianura di Eleusi («sia che tu goda del tempio d'Eleusi profumato d'incenso» e «sulla quadriga tua trascinasti sotto un antro dell'Attica / nel demo d'Eleusi, là dove dell'Ade le gole si schiudono»)¹¹.

Secondo la mitologia classica, il più noto ingresso dell'Ade si trovava presso il fiume Acheronte, e i defunti dovevano attraversare le pianure acherontee trahettati da Caronte per giungere al mondo di sotterra. Gli inni celebrano Ermes ctonio: «Tu che abiti di Cocito la via fatale, da cui non c'è ritorno, / e le anime dei morti conduci nelle regioni infernali» e «tu servi nella casa sacra presso Persefone/ come guida alle anime tristi sotto terra/ che tu accompagni quando giunge il tempo del destino».¹² Di conseguenza il riferimento al tempio di Eleusi come “porte dell'Ade” significa che in esso, nell'ambito dei misteri eleusini, si compiva la morte simulata, la morte rituale del dio, la sua discesa nell'Ade e quindi il ritorno nel mondo di sopra, cioè la sua resurrezione.

La promessa della salvezza delle anime e della vita eterna dopo la morte costituisce il fondamento di tutte le religioni legate ai misteri. In esse le cerimonie iniziatiche mirano a educare i fedeli ed a guidare gradualmente le anime dalle cose terrene al pieno slancio spirituale ed all'unione mistica con la divinità. Partecipando a questo “mistero indicibile,” all'atto misterico, col corpo e con l'anima, l'iniziato sperimenta insieme col suo dio la propria morte, liberandosi dalle passioni della carne, e ritorna al mondo sensibile risorgendo insieme al dio, per vivere ormai libero dai peccati, rinato, una nuova vita, una “vita santa”.

L'ansia del fedele di ricordare sempre quanto ha vissuto nelle cerimonie sacre per seguire nella vita la retta via lo accompagna non solo fino alla morte, ma anche nel viaggio verso l'oltretomba,

⁷ Inni Orfici. ΟΡΦΕΩΣ ΥΜΝΟΙ. A cura di G. Faggin, Edizione integrale con testo greco a fronte, Edizioni Āsram Vidyā, 1991/2001 2° Ed., p. 136-37. Quandt, G. (1962) *Orphei Hymni*, Weidmann, Berlin, p. 37: Inno 52,5-6 ὄργιον ἄρρητον, τριφνές, κρύφιον Διὸς ἔρνος, / πρωτόγον', Ἑρικεπαῖε, θεῶν πάτερ ἠδὲ καὶ νιέ.

⁸ Fr. 245: φθέγγομαι οἷς θέμις ἐστί• θύρας δ' ἐπίθεσθε βέβηλοι/ πάντες ὁμῶς. σὺ δ' ἄκουε, φασφόρου ἔκγονε Μήνης, / Μουσαῖ• ἐξέρεω γὰρ ἀληθέα• ... μῶνον δ' ἐσόρα κόσμοιο ἄνακτα./ εἷς ἔστ', αὐτογενής, ἐνὸς ἔκγονα πάντα τέτυκται• ἐν δ' αὐτοῖς αὐτὸς περιγίνεται, οὐδέ τις αὐτὸν/ εἰσοράα θνητῶν, αὐτὸς δέ γε πάντας ὀρᾷται.

⁹ Fr. 239: εἷς Ζεὺς, εἷς Αἰδης, εἷς Ἥλιος, εἷς Διόνυσος, / εἷς θεὸς ἐν πάντεσσι.

¹⁰ Faggin, p. 138-39, Quandt, p. 38: Inno 53,8 ἀλλά, μάκαρ, χλοόκαρπε, κερασφόρε, κάρπιμε Βάκχε.

¹¹ Inni 18, 40, 41, 42. Faggin, p. 62-63, 116-17; Quandt, p. 18, 33: Inno 18,14-15 τετρώροις ἵπποισιν ὑπ' Ἀτθίδος ἠγάγεσ ἄντρον/ δήμιον Ἐλευσίνος, τόθι περ πύλαι εἰς' Αἶδαο. Inno 42,5 εἶτ' ἐν Ἐλευσίνος τέρπη νηῶ θυόεντι.

¹² Faggin, p. 148-49; Quandt, p. 41: Inno 57,1-2 Κωκυτοῦ ναίων ἀνυπόστροφον οἶμον ἀνάγκης, / ὅς ψυχὰς θνητῶν κατάγεις ὑπὸ νέρτερα γαίης ... (5-7) ὅς παρὰ Περσεφόνης ἱερὸν δόμον ἀμφιπολεύεις, / αἰνομόροις ψυχαῖς πομπὸς κατὰ γαῖαν ὑπάρχων, / ἅς κατάγεις, ὅπταν μοίρης χρόνος εἰσαφίκηται.

dove si sottoporrà all'ultima prova. Prega dunque la Memoria (*Mnemosyne*): «*Or tu, diva beata, agli iniziati ridesta il ricordo / del mistico rito e da loro allontana l'oblio*». ¹³ E per allontanarsi dalla vita con la certezza che giungerà al mondo dei beati, l'iniziato porta con sé una lamina d'oro, che reca incise le azioni da compiere quando pregherà alle porte dell'Ade.

Una di esse è la Lamina d'oro orfica rinvenuta a Petelia (Calabria): ¹⁴

Troverai a sinistra delle case di Ade una fonte,

e accanto ad essa eretto un bianco cipresso:

A questa fonte non avvicinarti neppure.

Ma ne troverai un'altra, la fredda acqua che scorre

dal lago di Mnemosyne: vi stanno innanzi i custodi.

Di': "Son figlia della Terra e del Cielo stellato:

urania è la mia stirpe, e ciò sapete anche voi.

Di sete son arsa e vengo meno: ma datemi presto

la fredda acqua che scorre dal lago di Mnemosyne"

ed essi ti daranno da bere dalla fonte divina;

e dopo di allora con gli altri eroi sarai sovrana. ¹⁵

Il riferimento alle due fonti, a sinistra quella dell'oblio, a destra quella della memoria, ci ricordano situazioni analoghe presenti nelle tradizioni popolari e nella poesia, ma anche nel catalogo pitagorico delle coppie di contrari. La parola d'ordine per il riconoscimento dell'iniziato da parte delle guardie mostra che egli ha contezza della sua duplice natura di uomo (creatura terrena titanica e divina dionisiaca), ma evidenzia particolarmente la sua ascendenza divina, e quindi la componente divina della sua natura. Di questa verità l'iniziato diviene partecipe in vita se entra in comunione con le acque del lago della Memoria. Cioè, se entra in comunione con la verità, che viene trasmessa allegoricamente per mezzo dei miti e dei riti durante le tradizionali cerimonie misteriche segrete, le "sacre orge" salvate dalla memoria collettiva degli uomini.

Con che genere di "eroi" si troverà l'iniziato diviene evidente grazie a Platone, che riferisce le concezioni di Museo e di suo figlio rispetto alla sorte oltremondana dei giusti: «*Museo e suo figlio attribuiscono ai giusti doni divini ancora più copiosi di questi: nei loro versi li conducono nell'Ade e li fanno sdraiare, poi apparecchiano il banchetto degli uomini pii e li fanno stare tutto il tempo cinti di corone ed ebbri, ritenendo che un'eterna ebbrezza sia la più bella mercede della virtù*». ¹⁶ Si tratta del convito spirituale dei santi successivo alla morte, e dell'eterna ebbrezza della felicità spirituale.

Ma che tipo di conoscenze aveva colui che era compiutamente iniziato ai misteri orfici che non doveva dimenticare nel suo viaggio nell'oltretomba, dichiarando anzi: «*Son figlio della Terra e del Cielo stellato: urania è la mia stirpe*»?

¹³ Faggin, p. 188-89; Quandt, p. 53: Inno 77,9-10 *ἀλλά, μάκαιρα θεά, μύσταις μνήμην ἐπέγειρε/ εὐιέρου τελετῆς, λήθην δ' ἀπὸ τῶνδ' ἀπόπεμπε.*

¹⁴ Fr. 32: Lamina d'oro orfica rinvenuta a Petelia (Calabria), 4-3 saec. a. Chr., oggi conservata presso il British Museum di Londra: *εὐρήσεις δ' Αἴδαο δόμων ἐπ' ἀριστερὰ κρήνην./ πὰρ δ' αὐτῇ λευκὴν ἐστηκυῖαν κυπάρισσον• ταύτης τῆς κρήνης μηδὲ σχεδὸν ἐμπελάσειας./ εὐρήσεις δ' ἑτέραν, τῆς Μνημοσύνης ἀπὸ λίμνης/ ψυχρὸν ὕδωρ προρέον• φύλακες δ' ἐπίπροσθεν ἔασιν• εἰπεῖν• Ἰῆς παῖς εἰμι καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος./ αὐτὰρ ἐμοὶ γένος οὐράνιον• τόδε δ' ἴστε καὶ αὐτοί./ δίψη δ' εἰμὶ αὐῆ καὶ ἀπόλλυμαι• ἀλλὰ δότ' αἶψα/ ψυχρὸν ὕδωρ προρέον τῆς Μνημοσύνης ἀπὸ λίμνης'./ καὶ τοὶ σοὶ δώσουσι πιεῖν θεῖης ἀπὸ κρήνης./ καὶ τότε ἔπειτ' ἄλλοισι μεθ' ἠρώεσσιν ἀνάξεις.*

¹⁵ Traduzione di G. Pugliese Carratelli in *Le Lamine d'oro orfiche*, Milano, Adelphi 2001, p. 68.

¹⁶ Fr. 4: Repubblica, II 363c-d *Μουσαῖος δὲ τούτων (sc. Hesiodi et Homeri) νεανικώτερα τάγαθὰ καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ παρὰ θεῶν διδόνει τοῖς δικαίοις• εἰς Αἴδου γὰρ ἀγαγόντες τῷ λόγῳ καὶ κατακλίναντες καὶ συμπόσιον τῶν ὁσίων κατασκευάσαντες ἐστεφανωμένους ποιοῦσιν τὸν ἅπαντα χρόνον ἤδη διάγειν μεθύοντα, ἡγησάμενοι κάλλιστον ἀρετῆς μισθὸν μέθην αἰώνιον.*

Lo studio degli Inni Orfici e dei Frammenti rivela le conoscenze astronomiche e cosmogoniche degli Orfici rispetto alla natura, la forma e i movimenti del cielo e delle stelle. Riporterò molto brevemente questo esempio:¹⁷

Il sole, come Helios-Apollo, col suo moto annuale produce le quattro stagioni dell'anno: anzi la citata egualità della durata delle stagioni estate e inverno costituisce un criterio per la datazione degli inni. Sole e luna si chiamano rispettivamente “padre” e “madre” del tempo, così come i loro moti periodici forniscono le unità di misura del tempo, cioè il giorno, il mese e l'anno. La notazione che Helios-Apollo segna a destra l'alba e a sinistra il tramonto indica che gli Orfici si orientavano guardando a nord. I fenomeni degli albori e del crepuscolo - fenomeni atmosferici intorno al sorgere e al tramontare del sole - si rapportano con Era, che è l'aria; perciò Era si trova all'interno di tutto nel mondo, e senza di lei nulla vive. In generale, negli inni alla Terra, alla Madre degli dei, a Rea, a Demetra, si trovano le informazioni riguardo alla forma e al movimento della terra intorno all'asse. Tutto questo è regolato da una legge universale che vige in cielo, terra e mare, e la cui azione viene espressa per mezzo di leggi parziali. Tale legge vige anche riguardo al comportamento degli uomini, premia i giusti e punisce gli ingiusti.

Il Tempo (Eracle della cosmogonia orfica), nasce dalla mescolanza dell'acqua coesiva e della materia dispersa (*σκεδαστή*) - espressioni sensibili degli opposti poteri di attrazione e repulsione che muovono l'universo, soggetti ad una legislazione personificata da Ananke o Adrasteia. In effetti il senso del tempo nasce dalle mutazioni dello spazio o dal movimento della materia. Da Chronos, il tempo, nacquerò Etere, Chaos ed Erebo; da Etere e Chaos si formò un uovo primordiale, da cui nacque Phanes, dio ermafrodito della generazione; da Phanes e da Notte vennero le stirpi divine fino a Zeus. La coppia di Urano e Gaia si separa quando Urano viene mutilato da suo figlio Crono, quando cioè, col passare del tempo, la terra a poco a poco prende forma, separandosi dallo spazio circostante. Questa forma fluida negli stadi iniziali della creazione è simboleggiata dalla moglie di Crono, Rea. Crono è anche chiamato “*venerando Prometeo*”,¹⁸ nel senso che Prometeo è la personificazione del tempo che, trascorrendo, permette all'uomo di trovare i modi per svilupparsi e migliorare la sua vita: per questo è un benefattore dell'umanità.¹⁹

Una conferma dell'attività filosofica degli iniziati all'orfi-smo, soprattutto per quanto riguarda la filosofia della natura, è fornita dal papiro di Derveni; il testo pare sia stato scritto tra la fine del V e gli inizi del IV secolo, più o meno intorno al 400 a.C.: dunque, quando fu copiato nel rotolo di Derveni (scritto alla fine del IV secolo) era già vecchio forse poco meno di un secolo. L'autore cita brani di poesia orfica; il tema dei versi e della trattazione riguarda la cosmogonia.²⁰

Due sezioni del papiro (XXIV e XXV) presentano particolare interesse per gli astronomi, perché fanno riferimento alla luna. Per esempio i riferimenti agli esseri che sono “*rotondi*” (*κυκλοειδέα*) e “*con le membra uguali tra loro*” (*ίσομελή*) alludono alle caratteristiche geometriche della sua forma. L'affermazione che «*se non esistesse la luna gli uomini non avrebbero scoperto la misurazione del*

¹⁷ Χασάπης, Κ., *Ἡ ἑλληνικὴ ἀστρονομία τῆς Β' χιλιετηρίδος π.Χ. κατὰ τοὺς Ὀρφικοὺς Ὕμνους*, διδ. διατρ., Ἀθῆναι 1967 [C. Chassapis, *L'astronomia greca nel II. millennio a. Chr. secondo gli Inni Orfici*, Atene 1967].

¹⁸ Faggin, p. 52-53; Quandt, p. 14: Inno 13,7: *σεμνὲ Προμηθεῦ*.

¹⁹ Παπαθανασίου, Μ., *Κοσμολογικαὶ καὶ κοσμολογικαὶ ἀντιλήψεις εἰς τὴν Ἑλλάδα κατὰ τὴν Β' χιλιετηρίδα π.Χ.*, διδακτ. διατρ., Ἀθῆναι 1978, 2η ἔκδ. βελτ. 2016. [M. Papathanassiou, *Cosmogoniche e cosmologiche idee in Grecia nel II. millennio a. Chr.*, Atene 1978, 2nda ed. 2016].

²⁰ Come riferisce Franco Montanari (5.10.2006): «Nelle fonti antiche, del resto, si fa spesso riferimento ai “libri” orfici, a sottolineare l'importanza che l'orfismo attribuiva al libro scritto, alla parola autorevole dell'interprete sacerdote iniziato, accanto alla ritualità delle purificazioni e delle cerimonie culturali. L'uomo sepolto a Derveni, così, portò con sé nell'oltretomba, bruciato con lui, il rotolo prezioso che l'avrebbe seguito in quella vicenda post mortem alla quale aveva attribuito tanta importanza durante la sua “vita orfica”».

tempo, delle stagioni e dei venti»²¹ riconduce al mese lunare come base degli antichi calendari lunari e le *parapegmata* (calendari astrometeorologici, che associano eventi astronomici con condizioni meteorologiche ad essi associate).²² Per di più riferimenti allo “splendore” (*λαμπρότητα*) della luna e ai corpuscoli “non caldi” (*θερμὰ δ’ οὐκ ἔστι*), di cui essa è costituita, alludono a certe sue caratteristiche fisiche. Altri esseri sono “piccoli” ed è stato il dio a deciderne la forma e la grandezza: essi «per necessità sono sospesi (nell’aere) a grandi distanze tra loro senza unirsi». ²³ Del pari sono *invisibili* (*ἄδηλα*) di giorno a causa del sole, ma *visibili* (*δηλα*) di notte. Tali riferimenti presuppongono fasi di formazione dei corpi celesti, come pure la coesistenza delle forze di attrazione e repulsione, che agiscono per volontà di un dio. È evidente che chi scrive conosceva le posizioni dei Presocratici. Questi versi richiamano l’odio e l’amore di Empedocle di Agrigento (~490-430 a.C.), mentre i riferimenti alla “Mente” (*Noῦς*), nelle sezioni XIV, XV, XVI e XXVI del papiro, mostrano un chiaro influsso della dottrina di Anassagora di Clazòmene (~500- ~428 a.C.).

Di conseguenza possiamo dire che l’iniziazione all’Orfismo e la partecipazione ai suoi misteri orfico-dionisiaci equivaleva all’iniziazione tanto alla filosofia etica quanto a quella fisica, che costituiva a sua volta la teorizzazione complessiva del mondo, relativamente alla creazione, alla struttura e alla funzione - secondo i dati e le teorie scientifiche vigenti del tempo. Su questo punto filosofia fisica e astronomia-cosmologia coincidono, poiché le cognizioni astronomiche derivanti dall’osservazione dei fenomeni fisici si inscrivono nelle teorie filosofiche sulla natura del mondo.

Forse era questo che pensava Platone quando teorizzava che lo studio dell’astronomia rende gli uomini fedeli e pii e che «*i veri iniziati son quelli che si son dedicati nel vero senso della parola, alla filosofia*».

²¹ Pap. Derv. XXIV 10-12 *εἰ γὰρ μὴ ἦν σελήνη, οὐκ ἂν ἐξηύρισκον/ οἱ ἄνθρωποι τὸν ἀριθμὸν οὔτε τῶν ὥρέων οὔτε τῶν ἀνέμων.* (Th. Kouremenos, G. Parassoglou, K. Tsantsanoglou, *The Derveni Papyrus*, Olschki, Firenze 2006, p. 109.).

²² Un *parapegma* è un calendario astrometeorologico, che associa eventi astronomici, come levate e tramonti eliaci di una stella fissa o solstizi/equinozi, con condizioni meteorologiche ad essi associate o da essi causate. La parola “*parapegma*” indica in greco antico una tavola in legno o in pietra con dei fori corrispondenti ai giorni del mese, in cui vengono inseriti dei pioli per registrare gli eventi. I *parapegmata* infatti sono più antichi dei testi letterari con cui vennero sintetizzate le osservazioni astrometeorologiche raccolte e memorizzate con i primi *parapegmata*.

²³ Pap. Derv. XXV 7-8 (p. 111) *αἰωρεῖται δ’ αὐτῶν ἕκαστα ἐν ἀνάγκῃ, ὡς ἂν μὴ συνίη/ πρὸς ἄλληλα.*

Castalia

Quando entri
nella sacra gola
delle selvagge Fedriadi,
fermati rispettosamente
alle radici della rupe Iampia
per purificare
le lordure del corpo e dell'anima
con l'acqua di Castalia.

Non è un'acqua comune
come le altre;
dalle profonde viscere
della dea Terra
-che sempre colà dimora-
pura e trasparente,
piena di forza,
sgorga in superficie.

Chinati con umiltà
e tendi consapevole la mano
per attingere
alla sacra fonte
una manciata di acqua benedetta
per bere e aspergerti.

Se effettivamente sei puro,
in cambio della tua anima
i tuoi occhi e le tue orecchie
per il dono della terra
si apriranno
su un altro mondo:

Su un mondo di ispirazione
dove i mortali
a un convito spirituale
insieme agli dei
apprenderanno
i loro segreti.

Fermare il Tempo*

Capitolo III *sūtra* 52. *La conoscenza che viene dalla discriminazione [si ottiene] col fare samyama sull'istante e sulla sua successione.*

[...] La scienza *yoga*, già in epoche lontane, aveva preso in considerazione la questione del tempo, ma anche dello spazio e della causa, e da quanto possiamo apprendere ha percorso certe impostazioni scientifiche dell'era moderna.

Il tempo, come successione reale, è un prodotto della nostra mente, basta fare *samīyam*¹ su questo concetto per convincersene. La luce solare non è un *continuum* perché il fotone è un corpuscolo-onda che appare e scompare. Esiste solo lo *kṣaṇa*, l'istante; la "continuità" (*krama*) se la rappresenta la mente incapace di percepire lo *kṣaṇa* in quanto tale. È come al cinema, si è visto, dove, per quanto la pellicola sia formata di fotogrammi l'uno distinto dall'altro, l'occhio, non avendo la capacità di osservare la distinzione, ha l'impressione della continuità. Il tempo, come noi lo concepiamo (e così lo spazio), è uno dei tanti falsi concetti di cui il *sādhaka* deve sapersi sbarazzare per entrare in quel *kaivalya*² ove il divenire scompare completamente. Diviene solo ciò che *non è*, mentre ciò che *è* non può divenire altro da ciò che *è*. Quindi il *continuum* è solo il *Puruṣa*.

Avendo questo *sūtra* una particolare rilevanza, anche ai fini della realizzazione, potremmo soffermarci un po' e approfondire il problema. Da vari dizionari il tempo viene definito: «durata di ciò che ha un principio e una fine», «misura di tale durata» oppure «il tempo è una successione di istanti», qui l'istante è preso come misura di tempo elementare, come lo è il punto in geometria.

Attenendoci a queste definizioni, le quali possono senz'altro essere prese in considerazione, possiamo notare che il tempo, o l'istante preso a sé, è un concetto astratto. Il tempo non è causa, è effetto di qualche cosa che sta a monte. Esso è la declinazione di due punti, di una distanza; è la durata tra un principio e una fine, secondo la definizione già data; misura due eventi o due accadimenti; è la delimitazione di un "movimento" che si estende da un punto A a un punto B. Da ciò non possono non nascere considerazioni di ordine filosofico e pratico.

Esaminiamone alcune:

1. il tempo, preso a sé stante, è un'astrazione,
2. il tempo è frutto di movimento,
3. il tempo è descrizione di una circonferenza,
4. il tempo è il susseguirsi di "unità temporali", come la luce è il susseguirsi di una serie di fotoni e la linea il susseguirsi di più punti.

Come si può notare, e come prima s'accennava, queste cose offrono materia di grande riflessione e meditazione.

* Da: La via regale della Realizzazione (Yogadarśana) di Patañjali, traduzione e commento di Raphael, ed. Āśram Vidyā.

¹ Concentrazione mentale.

² Patañjali definisce il *kaivalya* come: «La dissoluzione degli elementi costitutivi [i tre *guṇa*, o stati allotropici della sostanza-*Prakṛti*] e il riposare del *Puruṣa* in se stesso quale Unità isolata».

Il tempo preso a sé è un'astrazione, abbiamo detto; quando cerchiamo di classificarlo, definirlo, renderlo concreto siamo costretti a riferirlo a qualche cosa; dovremmo naturalmente sperimentare in modo cosciente questa proposizione. Nell'immobilità perfetta non c'è tempo perché non abbiamo punti di riferimento, non abbiamo inizio e fine; in altri termini, non abbiamo movimento da cui trarre delle coordinate. Se noi iniziamo un'ideazione, o un quadro mentale, e la terminiamo, dovremo avere due punti di riferimento precisi: la *fine* di un precedente movimento mentale, che rappresenta l'inizio del nostro tempo, e l'*inizio* di un ulteriore movimento che a sua volta ne rappresenta il termine. Questi due precisi punti di riferimento rappresentano le distanze entro cui si colloca il nostro tempo. Ma da che cosa è rappresentato il contenuto tra i due punti di riferimento?

Possiamo dire che è rappresentato da un "movimento pensativo"; la mente, cioè, si è *mossa* descrivendo una linea che va da un punto A a un punto B. Questa linea costituisce la distanza, di conseguenza la quantità; vale a dire lo spazio.

La mente, col suo pensiero, descrive dunque un movimento, uno spazio, un tempo. Per rendere oggettivi questi dati, l'uomo si è servito di certe misure in modo arbitrario, inventando rispettivamente il metro e l'ora, o il millimetro e il secondo; sono questi, unità spazio-temporali, i fattori che rendono intelligibile il quadro di vita.

Il tempo, come lo spazio, è la *rappresentazione* di un movimento psicologico. Ma, essendo riferito a un evento-processo-movimento che, a sua volta, è la risultante di "punti di accadimento", se potessimo (e lo possiamo) interrompere la sequenza dei punti o questi momenti-istanti, scomparirebbe sia il movimento sia il tempo sia lo spazio: cioè scomparirebbe la *māyā*. Per quanto alcuni possano pensare che sia impossibile fermare l'istante, noi -in noi stessi- dovremmo provarci. La nostra percezione è solita afferrare una gamma di misure in cui generalmente non entra l'infinitesimo-piccolo perché essa non è allenata. Dovremmo allora gradatamente saper rallentare il "movimento" in noi fino a ridurlo all'unità dell'istante, all'infinitesima porzione di accadimento (*kṣaṇa*). Allora potremo annullarlo perché la *māyā*, che è movimento-tempo-spazio, può essere annullata e trascesa col *silenzio* o immobilità perfetta della coscienza. Secondo Platone il tempo è «l'immagine mobile dell'eternità».³

Un piano in geometria, o una forma (e lo stesso evento è una forma), è l'effetto di un susseguirsi di punti. Se nel processo fermiamo la mano in un punto "x" e ci poniamo nel senza-moto, il piano-forma non può concretizzarsi. Esso non può nascere perché il tempo-spazio, o *māyā*, è stato trasceso. Parmenide nega il movimento in termini di absolutezza e quindi nega il tempo. Per l'Eleate l'Essere «è ora tutto insieme» perché «né il nascere né il perire concesse ad esso la Dea Δίκη».⁴

Da questa prospettiva il tempo diviene semplice *apparenza*; vale a dire, *māyā*, per cui nel supremo Essere non entra il tempo né lo spazio.

La realtà metafisica può emergere solo quando ci siamo liberati da simile processo. L'universo, abbiamo detto, è un continuo -discontinuo, per cui tra un tempo discontinuo e l'altro vi è il senza-tempo da cui può riemergere il tempo. Se le cose stanno così, e la scienza stessa l'ha ormai confermato, allora potremo interrompere il discontinuo temporale e fissarci nella condizione atemporale del "continuo", annullando la sequenza fotonica mentale, se ovviamente abbiamo sete di trascendenza.

³ Timeo, 37 e. Trad. del Marini. Sansoni, Firenze.

⁴ Parmenide, Sull'ordinamento della Natura. Frammento 8. 5, 13, 14.

da I Canti di Kabir
XXXII

Danza cuor mio! Danza oggi di gioia.

Canti d'amore riempiono di musica i giorni e le notti; e il mondo ne ascolta le melodie.

Pazze di gioia, vita e morte danzano al ritmo di quella musica. Le colline, il mare e la terra danzano. Il mondo dell'uomo danza fra risa e lacrime.

Perché indossare la veste del monaco e vivere lontano dal mondo in superba solitudine?

Guarda! Il mio cuore danza nella delizia di cento arti; e il Creatore ne è felice.